

# L'Unità *due*

VENERDÌ 19 GIUGNO 1998

Parla Robert Schneider, quarantenne romanziere austriaco, popolarissimo in Germania e in Francia

MILANO. Ha scritto un libro sugli angeli dopo che il suo angelo l'ha lasciato. Il suo angelo si chiamava Pascal, oggi avrebbe avuto ventotto anni. Ventotto come Maudi.

Peter Schneider è uno scrittore ma odia la letteratura. Non fa che ripeterlo, «io scrivo libri che non appartengono alla letteratura». Il suo primo romanzo, *Le voci del mondo*, quattro anni fa divenne un caso letterario. Il protagonista, con il suo straordinario senso dell'udito viveva troppo intensamente la musica, i suoni. Maudi, di *Maudi che camminava sull'aria* (Einaudi, p. 369, lire 32.000) vive troppo intensamente, semplicemente, la vita. Quella cosa che pulsa e la fa cadere al suolo o nelle braccia di persone sconosciute, e nello stesso tempo le impedisce il contatto con gli altri.

Nato a Bregenz, in Austria, nel '61, con questo secondo libro in Germania ha venduto centomila copie. «Ai critici non è piaciuto il mio successo. Non mi importa, io non voglio scrivere romanzi, voglio raccontare la vita». Dice frasi così, Robert Schneider. Non ha paura di essere banale quando scrive che «uno che cammina sull'aria è uno che ascolta solo il proprio cuore, uno che non ubbidisce a nessuno al mondo, uno che fa quello che vuole. Uno che cammina sull'aria non ha mai, mai paura».

I suoi angeli non hanno niente a che fare con le creature impalpabili di Wim Wenders, con i messaggeri verso altri mondi della new age. «Sono persone concrete ma non corrispondono quasi mai alle creature reali. Sono creature fragili ma portano avanti una loro visione».

Ama la musica, Robert Schneider che nel suo primo romanzo rivelava una competenza vastissima sul repertorio classico. Ma se deve indicare un angelo, pensa al rock, a «Bob Dylan che si è lasciato indietro il freddo per mostrare il calore dei sentimenti. Senza paura». Signor Schneider, Maudi è uno dei personaggi più misteriosi della letteratura degli ultimi anni. Ma è anche un cliché di bontà assoluta, un «Idiota» di fine millennio...

«Questo è un romanzo piccolo. Parla di un paese, una cittadina rena che può essere vista come un piccolo mondo. Maudi è una donna che vive oltre questa quotidianità, che non riduce a compromessi la sua vita. È mistica e metafisica pur essendo vera, reale. Alla banalità della vita quotidiana preferisce il nulla».

In questo libro lei ribadisce una radicalità assoluta, pascaliana, della scelta personale. Non ci sono altre strade per salvarci, oggi?

«Io credo che oggi abbiamo paura di noi stessi, abbiamo paura di dire no perché pensiamo di perdere un'amicizia, un amore. Ma in

«Non sono un letterato, mi interessa raccontare la vita. E soprattutto scavare nelle creature fragili che camminano sull'aria»

## La parola all'Angelo



IL LIBRO

### Maudi, la piccola veggente

Il suo primo libro «Le voci del mondo», uscito da Einaudi nel 1994 è stato un caso letterario. Con «Maudi che camminava sull'aria» (traduzione di Silvia Bortoli), Robert Schneider è alla seconda prova che è anche la seconda parte di una trilogia che dovrebbe concludersi il prossimo anno. Protagonista del racconto, che parte dagli anni Settanta per arrivare ai nostri giorni, è Maudi Latuhr, nata nel settembre del '70 a Jacobsroth in Austria,

ogni caso se dobbiamo perdere una cosa la perderemo anche se diciamo sì. Chi ha paura non è in grado di camminare, avere paura di se stessi significa non essere fedeli a se stessi».



In basso a sinistra, lo scrittore Robert Schneider

Maudi vive in una famiglia particolare, figlia di un'ereditiera e di uno studente fallito. Non è né donna, né uomo.

«Nella scolastica medioevale rientrano esattamente creature come Maudi, quindi si tratta di un riferimento molto preciso. La cosa è molto semplice: tutti noi abbiamo una parte maschile e femminile. È una specie di essere alchemico perfetto».

Nel romanzo c'è anche una contrapposizione fortissima tra bene e male. La protagonista diventa il capro espiatorio di tutte le nevrosi della piccola cittadina. Ci deve essere sempre una vittima sacrificale?

«La realtà è che Maudi non può avere nessun rapporto con gli altri, è in contatto solo con se stessa».

Questo può essere ricondotto all'ideologia cristiana, anche se io non credo alla redenzione in senso cristiano. Penso piuttosto che l'umanità non scomparirà, per ora. Purtroppo è affetta da una malattia gravissima, chiamata cinismo. Oggi la perdita di valori è diventata un valore».

Dice cose condivise sia dal Papa che dalla new age...

«Io credo che il compito principale di ogni uomo sia di apprendere quali sono i sentimenti reali e autentici. Il mondo semmai non ha nessun fascino, nessuna magia».

Maudi è nata nel 1970, gli anni del terrorismo. Nel romanzo è come se da quel punto la storia corresse verso una catastrofe...

«Ho scelto il 70 perché era anche l'anno di nascita di Pascal. Quello è anche l'anno in cui ho cominciato a pensare a che cosa mi stava accadendo intorno e la guerra civile finale è l'esito di quello che è il vivere senza camminare sull'aria».

Quale figura storica ricorda Maudi?

«Maudi è un piccolo Gesù. Gesù ha avuto questo grande sogno, che nessuno dovesse togliere la vita a un altro uomo. Il punto è che abbiamo disimparato a rispettare gli altri nella loro diversità. Maudi è l'assolutamente diverso che si dà a chiunque e di cui chiunque può fare quello che vuole. Nonostante ciò, questo non è un libro cristiano. Io non credo all'aldilà».

«Le voci del mondo» era il libro di una sola voce, in prima persona c'era sempre lo straordinario orecchio del protagonista. Questo invece è un romanzo di molti personaggi che, prima o poi, falliscono nello scopo della loro vita...

«L'errore di queste persone, e forse l'illusione degli anni Settanta, è stato quello di avere nostalgia per la felicità. In questo modo falliscono nel tentare di realizzare le loro proiezioni. Maudi è l'unica che non ha sogni. Esiste un solo modo per amare le persone, il modo che ha Maudi. Rispettarle senza trasferire su di loro le nostre proiezioni».

Questo è anche un romanzo sugli insegnamenti che passano da una generazione all'altra. C'è qualche cosa che i padri, nati nel dopoguerra, hanno trasmesso alle giovani generazioni?

«In Germania l'unica cosa che è passata da una generazione all'altra è stato il sentimento della guerra. Le generazioni di decenni successive alla seconda guerra mondiale si sentono ancora colpevoli di quello che è successo. In questo romanzo il padre insegna alla figlia un'idea di vita che poi è quella che Maudi cerca di realizzare. Gli dice di camminare sull'aria. Solo che è lui che non ci riesce. Ambros rimane un bugiardo dall'inizio alla fine del romanzo. E Maudi lo difenderà fino alla fine. Il fatto che è che per me le donne rappresentano la speranza, e questo è un libro di donne, dedicato alle donne. La frase più bella del libro a mio avviso la dice proprio una donna, Margot: «Comunque sia, la vita non ha alcun senso»».

Antonella Fiori

Ritrovate in Germania cento diapositive del Lager sotterraneo in cui le Ss facevano costruire le V1 e le V2

## Torna a colori la memoria della fabbrica della morte

PAOLO SOLDINI

In edicola

Un film da mangiare con gli occhi e un mondiale da mangiarsi le mani.

IL FILM È L'ALBUM USA '94 A SOLE 15.000 LIRE

CIÒ CHE impressiona di più è il colore. Si tratta di foto a colori (di diapositive, per essere più precisi) pubblicate nell'ultimo numero del settimanale «Stern» e che documentano qualcosa che tutti sapevano essere esistito, ma che pochi, ormai, possono dire di aver visto con i propri occhi: la fabbrica sotterranea in cui i nazisti facevano costruire le V2 dai prigionieri usati come schiavi. Il colore rende alle divise dei prigionieri, quelle stesse che abbiamo visto in migliaia e migliaia di foto in bianco e nero, una specie di attualità documentaria. Le immagini non hanno la fissità lontana, quasi sacrale del chiaroscuro

che sa di «antico». Quella in cui si vedono gli «schiavi» al lavoro intorno a un bancone sembra scattata ieri, e ciò la rende terribile.

Del Lager sotterraneo detto «Mittelwerk», nei pressi di Nordhausen, in Turingia, gli storici sapevano già tutto. Che qui, nel '43, era stata trasferita da Peenemünde, sul Baltico, la produzione dell'«arma segreta»: prima le V1, dalle quali sarebbero state poi sviluppate le micidiali V2 capaci di colpire Parigi, Anversa e Londra e con le quali Hitler fino agli ultimi giorni si illuse di poter rovesciare le sorti della guerra. Che nella fabbrica erano stati messi al lavoro, in condizioni tanto



disumane da suscitare le proteste del ministro della Produzione bellica Speer, almeno 30-40 mila schiavi (ebrei, prigionieri di guerra russi, molti slavi, e anche un buon numero di italiani, prelevati tra i militari internati che avevano rifiutato di schierarsi con la Repubblica di Salò), dei quali più di 10 mila morirono per gli stenti e altre migliaia, negli ultimissimi giorni di guerra, mentre venivano trasportati all'ovest in una folle marcia a piedi imposta dai nazisti. Si sapeva che i capi del progetto, tra i quali anche l'ingegner Werner von Braun che poi sarebbe diventato il padre del programma spaziale americano, avevano ap-

profitato senza scrupoli del «materiale umano» (come veniva chiamato dai nazisti) messo a loro disposizione.

L'unica cosa che mancava erano proprio le immagini. E nessuno sapeva che invece delle foto c'erano. Cento diapositive si trovavano nella cantina della casa di Walter Frenzt, un novantenne che era stato, durante la guerra, reporter fotografico militare e, prima, aiutante della celeberrima regista e fotografa Leni Riefenstahl. A trovare le diapositive è stato il figlio di Frenzt, quando ha portato il padre in un ospedale. Il vecchio le aveva tenute sempre per sé. «Perricordo», ha detto.